

ALESSANDRO CANDIDO*, *Confini mobili. Il principio autonomista nella teoria e nelle prassi del regionalismo italiano*, Giuffrè, Milano, 2012, pp. XI-336.

Il volume indaga lo sviluppo del principio di autonomia nella teoria e nelle prassi del regionalismo italiano, con lo scopo di dimostrare quanto oggi risulti difficile individuare un modello preciso per l'Italia. Il regionalismo, infatti, è sempre stato considerato come fattore strumentale al perseguimento di obiettivi estranei all'autonomia, senza peraltro trovare adeguato riscontro nel concreto assetto dei rapporti tra centro e periferia.

Le motivazioni di tale difficoltà, di natura storica e, soprattutto, politica, si possono rintracciare ripercorrendo le tappe del movimento regionalista: dal periodo risorgimentale di formazione dello Stato italiano alla Costituente; dalla lunga fase di inattuazione delle Regioni alle riforme costituzionali del 1999 e del 2001 e, da ultimo, alla recente proposta di controriforma dell'ottobre 2012.

Dopo aver inquadrato il sostrato culturale entro il quale sono sorti i concetti di federalismo e di Stato federale (e dopo aver individuato i principali tratti di differenza tra quest'ultimo tipo di Stato e quello regionale), la ricerca si sviluppa in quattro parti.

Oggetto del *Capitolo I* ("*Il movimento regionalista agli albori dello Stato italiano*") è l'analisi delle prime idee di regionalismo sviluppatesi a cavallo tra la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del XX secolo, quando il problema è stato – almeno inizialmente – affrontato esclusivamente da alcune élites di politici: Marco Minghetti, Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo e, nella prima metà del '900, Luigi Sturzo. L'unico giurista a essersi occupato della questione regionale in modo significativo e da un punto di vista non meramente politico è stato invece Gaspare Ambrosini, sostenitore del progetto autonomista in seno alla Costituente.

Il *Capitolo II* ("*Dal regionalismo della Costituente ai primi tentativi di attuazione*") prende in esame gli sviluppi del regionalismo fino agli anni '70 quando, con grave ritardo, si è giunti faticosamente all'elezione dei Consigli regionali, all'approvazione degli Statuti e al d.p.r. n. 616 del 1977, con il quale è stato realizzato il primo compiuto trasferimento di funzioni dallo Stato alle Regioni.

Nel *Capitolo III* ("*L'inattuazione del Titolo V: un regionalismo senza modello*") ci si sofferma sul tema dell'inattuazione del principio di autonomia regionale, esaminando le modalità attraverso le quali l'interesse nazionale ha nel tempo condizionato i rapporti tra fonti statali e regionali, fungendo da base per l'introduzione di una serie di meccanismi (funzione di indirizzo e coordinamento, poteri sostitutivi, norme cedevoli...) che hanno progressivamente amministrativizzato l'autonomia regionale.

Infine, oggetto del *Capitolo IV* ("*Un regionalismo in cerca di modello*") è la disamina del nuovo Titolo V della Costituzione, che ha visto da un lato la costituzionalizzazione del principio di sussidiarietà, dall'altro la formale inversione (rispetto al vecchio Titolo V) del criterio di riparto delle competenze tra Stato e Regioni. La riforma, oltre a complicare enormemente il quadro dei rapporti tra fonti statali e regionali, ha sortito quale effetto l'aumento spropositato del contenzioso costituzionale, spostando in capo alla Corte la responsabilità di interpretare volta per volta il dettato della Costituzione. Ciò è stato fatto, dopo un periodo di sostanziale attesa, riconoscendo inizialmente alle Regioni alcuni spazi di autonomia, salvo poi operare un marcato riaccentramento delle funzioni nelle mani dello

Stato, sulla scorta di nuovi strumenti di flessibilità (*ex plurimis*, si pensi alla figura della chiamata in sussidiarietà, alle materie di competenza statale trasversale e al criterio di prevalenza) che si sono via via sostituiti al vecchio interesse nazionale.

Dal quadro attuale emerge dunque un diritto regionale “confuso”, immagine sbiadita e stravolta del disegno realizzato a grandi linee – e frettolosamente – con la modifica del Titolo V della Costituzione.

In effetti, come la realtà sinora ha dimostrato, per valorizzare finalmente il principio di autonomia regionale occorrerà prima un grande cambiamento culturale nella classe dirigente italiana. Se ciò non accadrà, il regionalismo sarà destinato a rimanere ancora a lungo alla ricerca di un valido modello.

* Assegnista di ricerca in diritto dell'economia nell'Università degli Studi di Milano e Dottore di ricerca in diritto costituzionale nell'Università Cattolica di Milano.